

Comitato scientifico: Martin Baumeister (Roma), Luciano Canfora (Bari), Domenico Conte (Napoli), Markus Engelhardt (Roma), Christian Fandrych (Leipzig), Jón Karl Helgason (Reykjavik), Giampiero Moretti (Napoli), Robert E. Norton (Notre Dame), Giovanna Pinna (Campobasso), Hans Rainer Sepp (Praha), Vivetta Vivarelli (Firenze)

Direzione editoriale: Marco Battaglia, Irene Bragantini, Fabrizio Cambi, Marcella Costa, Luca Crescenzi, Luigi Reitani

Direttore responsabile: Luigi Reitani

Redazione: Luisa Giannandrea, con la collaborazione di Miriam Miscoli, Andrea Romanzi e Sabine Schild Vitale

L'«Osservatorio critico della germanistica» è a cura di Fabrizio Cambi, con la collaborazione di Maurizio Pirro

Progetto grafico: Roberto Martini

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000
Periodico semestrale

«Studi Germanici» è una rivista *peer-reviewed* di fascia A – ISSN 0039-2952

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici
Via Calandrelli, 25 – 00153 Roma

studi
germanici



18
2020

Indice

- 7 Orizzonti**
- 9 Federico Vercellone**
Im Archetyp wohnen. Die neuen Symbole von Anselm Kiefer
- 15 Kai Bremer – Marcella Costa**
Germanistica in Germania e in Italia durante la pandemia:
un dialogo
- 29 Associazione italiana di germanistica**
La germanistica italiana nel periodo del Covid. Presentazione dei
risultati dell'indagine AIG
- Saggi**
- 39 Stefano Franchini**
Aber die Liebe. Blasfemia e oscenità nelle liriche giovanili di Richard
Dehmel
- 57 Elisa D'Annibale**
Oltre *Da Hegel a Nietzsche*. Delio Cantimori legge Karl Löwith
(1935-1965)
- 79 Paola Gentile**
La circolazione letteraria dalle periferie culturali. Il caso della
letteratura neerlandofona in Italia
- 99 Ulisse Dogà**
Sul significato evidenziale del *Futur II* nella letteratura drammatica
di Goethe e Schiller
- 119 Osservatorio critico della germanistica**
a cura di Fabrizio Cambi, con la collaborazione di Maurizio Pirro
- 225 Abstracts**
- 229 Hanno collaborato**

Oltre *Da Hegel a Nietzsche*.
Delio Cantimori legge Karl Löwith
(1935-1965)

Elisa D'Annibale

«Si ricorda ancora di me? [...] Non le do notizie degli altri amici romani perché immagino le avrà avute già [...]. Noi abbiamo sempre avuto sue notizie indirettamente. Spero che non le dispiacerà riprendere i vecchi rapporti e che avrà tempo di dirmi (di scrivermi per essere più esatti) dove posso procurarmi o leggere i suoi lavori dopo Von Hegel bis Nietzsche»¹. Mancavano pochi giorni al Natale del 1947 quando Delio Cantimori, con questa lettera, riprendeva le fila di un rapporto, nato anni prima, con un vecchio amico ormai docente all'università di Hartford: Karl Löwith. Una lettera che dietro la sua semplicità celava molteplici significati. A segnare l'interruzione del rapporto tra i due fu la partenza, l'11 ottobre 1936, di Löwith per il Giappone, quando pochi giorni prima di imbarcarsi sulla nave Suwa Maru salutò per un'ultima volta gli amici di Roma «Antoni e Cantimori, Candeli e Lilia d'Albore, Gentile e Pettazzoni, Buonaiuti, Tilgher e Peterson»². Un lungo addio che almeno per quanto riguarda Cantimori durò ben undici anni, come testimoniano le parole di apertura della lettera del 1947. Nonostante non ci fossero stati scambi, lo storico romagnolo aveva seguito con interesse l'evoluzione del lavoro di Löwith e le tracce del rapporto, a volte conflittuale, con le teorie del filosofo monacense affiorano nei vari scritti cantimoriani³.

¹ Delio Cantimori a Karl Löwith, 19 dicembre 1947, in Deutsches Literaturarchiv Marbach (in seguito DLA), Löwith-Nachlaß (in seguito LN), Zugangsnummer HS.1999.0017.00028, 1-4 (le citazioni dal DLA, se non diversamente segnalato, si riferiranno a questo numero identificativo).

² Karl Löwith, *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933*, Metzler, Stuttgart 1986, trad. it. di Enzo Grillo, *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, Il Saggiatore, Milano 1988, p. 146.

³ Il presente saggio fa parte di una ricerca più ampia, strutturata non in senso filosofico ma storico, sulla genesi dell'opera löwithiana *Von Hegel zu Nietzsche*. Questo lavoro mira a contribuire, seppur in minima parte, alla comprensione dell'influenza del periodo passato in Italia sul pensiero e sull'opera di Löwith attraverso uno studio dei rapporti, umani e scientifici, nati a quel tempo. In questa riflessione ci si concentrerà sul confronto con Delio Cantimori. Tale rapporto è stato oggetto di riflessioni di illustri studiosi ma, essendo stato sempre inserito in



I due si erano conosciuti nel 1935 a Roma, sul Gianicolo, impegnati entrambi, seppur con ruoli diversi, presso l'Istituto Italiano di Studi Germanici: una istituzione voluta da Giovanni Gentile, che ne sarebbe infatti stato presidente, e dal primo direttore Giuseppe Gabetti. Nell'autunno del 1934 Cantimori era stato chiamato a sostituire Luigi Scaravelli come assistente fisso (insieme a Carlo Antoni) e quasi contemporaneamente, nel 1935, Löwith era stato reclutato per un corso sul pensiero di Nietzsche, incarico che gli avrebbe permesso di proseguire il suo soggiorno italiano in attesa del rinnovo della borsa della Fondazione Rockefeller grazie alla quale era riuscito a raggiungere Roma nel 1934⁴.

Il primo confronto intellettuale tra Cantimori e Löwith fu su un tema o meglio su un autore particolarmente complesso: Carl Schmitt e il suo concetto di politica. Nel decennio 1930-1940, come è noto, Cantimori fu il principale fautore della diffusione del pensiero del giurista tedesco in Italia: assolve a questo compito in maniera indiretta, ad esempio attraverso recensioni di altri autori⁵, o in forma diretta, con la pubblicazione nel biennio 1934-1935 delle *Note sul nazionalsocialismo*, apparse nell'«Archivio di studi corporativi» nel 1934, e del saggio *La politica di Carl Schmitt* su «Studi Germanici» l'anno successivo⁶. Nel mezzo di questi due interventi era stata pubblicata dalla gentiliana Sansoni, nella collana della Scuola superiore di scienze corporative dell'Università di Pisa, un'antologia di scritti di Schmitt, proposta da Federico Gentile fin dal gennaio 1934 con la traduzione dal tedesco di

lavori di più ampio respiro, non è mai stato trattato organicamente utilizzando, oltre agli scritti cantimoriani, anche il carteggio tra i due conservato presso il DLA.

⁴ Cfr. la Relazione al Ministero dell'Educazione Nazionale sull'attività dell'Istituto Italiano di Studi Germanici svolta nell'anno accademico 1934-1935, in Archivio Fondazione Giovanni Gentile (in seguito AFG), Enti Vari, fascicolo Istituto Italiano di Studi Germanici. Sulla vicenda della possibile perdita del finanziamento della Fondazione Rockefeller e sul contributo di Gentile e Gabetti in questo frangente mi permetto di rinviare al mio *Il Petrarca Haus e l'Istituto Italiano di Studi Germanici. Storia di un percorso politico culturale (1926-1943)*, Edizioni Studi Germanici, Roma 2019, pp. 131-132 e 138-139. Si veda anche Enrico Donaggio, *Una sobria inquietudine. Karl Löwith e la filosofia*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 87-88 e Orlando Franceschelli, *Karl Löwith. Le sfide della modernità tra Dio e nulla*, Donzelli, Roma 1997.

⁵ Cfr. la recensione a Ernesto Codignola, *Il rinnovamento spirituale dei giovani*, in «Leonardo», V (1934), pp. 365-368, ora in Delio Cantimori, *Politica e storia contemporanea. Scritti (1927-1942)*, a cura di Luisa Mangoni, Einaudi, Torino 1991, pp. 192-196 (il riferimento a Schmitt si trova a p. 194) e la recensione a Carlo Lavagna, *La dottrina nazionalsocialista del Diritto e dello Stato*, in «Studi Germanici», 3 (1938), 2, pp. 215-219, ora in Cantimori *Politica e storia contemporanea*, cit., pp. 389-394 (il riferimento a Schmitt si trova a p. 392). Le prossime citazioni, se non diversamente segnalato, faranno riferimento al volume *Politica e storia contemporanea*.

⁶ Delio Cantimori, *Note sul nazionalsocialismo*, in «Archivio di Studi Corporativi», 5 (1934), pp. 291-328, ora in Id., *Politica e storia contemporanea*, cit., pp. 163-191; Id., *La politica di Carl Schmitt*, in «Studi Germanici», 1 (1935), 4, pp. 471-489, ora in Id., *Politica e storia contemporanea*, cit., pp. 237-252.



Cantimori, dal problematico titolo *I principi politici del nazionalsocialismo*⁷. Il volume presentava non poche contraddizioni tra cui una 'doppia prefazione': la prima annunciata nel frontespizio a firma di Arnaldo Volpicelli, cui facevano seguito le cantimoriane *Note sul nazionalsocialismo* già pubblicate l'anno prima. È interessante notare come le *Note* fossero del tutto inafferenze ai testi di Schmitt, essendo state concepite come una «radiografia delle varie anime della *Konservative Revolution* che innervavano ora in modo polimorfo il regime nazionalsocialista senza potersi amalgamare»⁸. Di Schmitt, in sostanza, si parlava pressoché incidentalmente e la necessità di inserire quel testo proveniva dalla volontà di Cantimori di confutare in tutta fretta la prefazione fortemente critica di Volpicelli al giurista tedesco (in particolare contro la sua concezione della triade Stato-partito-popolo, col «Partito» superiore e fagocitante lo Stato⁹). Le *Note* dovevano insomma essere un antidoto (da sinistra) alla critica liberale, fatta da destra, da Volpicelli alla struttura politico-ideologica del movimento, poi partito nazionalsocialista¹⁰. Cantimori era consapevole, però, che quello scritto non rappresentava uno studio sul pensiero di Schmitt e una volta uscito il volume, nell'aprile 1935, si sarebbe affrettato a

⁷ La collana di pubblicazioni della Scuola superiore di scienze corporative era diretta da Arnaldo Volpicelli e Ugo Spirito. Si veda su questo tema e in generale per una analisi degli studi di Cantimori su Schmitt: Bruno Bongiovanni, *Cantimori, Schmitt e la rivoluzione conservatrice*, in «Ventesimo Secolo», 2 (1992), pp. 21-44; Paolo Simoncelli, *Cantimori, Schmitt e il nazionalsocialismo*, in «Nuova Storia Contemporanea», 1 (1997), pp. 143-152; Roberto Pertici, *Mazzinianesimo, fascismo, comunismo. Itinerario politico di Delio Cantimori*, in «Storia della Storiografia», 31 (1997) e i più recenti Nicola D'Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca (1927-1940)*, Viella, Roma 2007; Paolo Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito. Il movimento nazionalsocialista dal 1919 al 1933*, Le Lettere, Firenze 2008.

⁸ Simoncelli, *Cantimori, Schmitt e il nazionalsocialismo*, cit., p. 144.

⁹ Per la critica di Volpicelli si veda Id., *Introduzione*, in Carl Schmitt, *Principi politici del nazionalsocialismo*, Sansoni, Firenze 1935.

¹⁰ Volpicelli, che partiva da posizioni corporativiste, paradossalmente con la critica a Schmitt giungeva al recupero della dottrina giuspubblicistica liberale dello Stato. Così, infatti, andava a sintetizzare la triade schmittiana Stato-Partito-Popolo: «Da una parte lo Stato con la 'sua' sfera di attività, di potestà e di diritti; dall'altra, e sullo stesso piano, il popolo con la 'sua' attività, con i 'suoi' diritti e poteri giuridici garantitigli dalla costituzione: dalla legge fondamentale che regola e spezza in due il mondo della sovranità. Di qui una lotta perenne tra i due termini, la loro eterna menomazione reciproca. Come si risolve il contrasto? Interponendo tra essi un terzo termine mediatore che li avvicini e li colleghi, sostenendoli e guidandoli entrambi ad un fine comune. Questo terzo termine è il 'movimento', cioè il partito: l'organizzazione giuridico-unitaria degli ideali politici. Ecco costituito così, contro il vecchio stato a due membra del liberalismo e della democrazia, il nuovo Stato a tre membra del nazionalsocialismo». A questa interpretazione Volpicelli obiettava: «L'unificazione dei due Stati in cui si scinde lo Stato del liberalismo e della democrazia non si ottiene con la parziale aggiunta o inserzione di un terzo, ma con la loro totale risoluzione in un terzo: non è opera di una somma ma d'una sintesi». Volpicelli, *Introduzione*, cit., pp. VIII-IX. Si veda anche Simoncelli, *Cantimori, Schmitt e il nazionalsocialismo*, cit., p. 145, n. 14 e Id., *Cantimori e il libro mai edito*, cit., p. 73.



spedirlo al giurista con la promessa di un prossimo «saggio sul Suo pensiero»¹¹ che sarebbe stato appunto *La politica di Carl Schmitt* edito quello stesso anno.

A questa vicenda editoriale occorre aggiungere la storia di un altro scritto che, in maniera sotterranea, si interseca con la stesura del contributo cantimoriano per «Studi Germanici». Agli albori del 1935 apparve un saggio intitolato *Politischer Dezisionismus* firmato da un certo Ugo Fiala¹². La tesi di base era che la rapidità con la quale Schmitt aveva ricalibrato i punti fondamentali della propria concezione dopo la presa del potere della NSDAP, trovando in breve tempo piena sintonia con il nuovo ordine politico-ideologico, non era da imputare al semplice opportunismo politico o a debolezze di ordine morale, ma piuttosto ai caratteri strutturali della sua stessa argomentazione filosofica. Secondo questa teoria, la visione radicalmente decisionistica di Schmitt non affermava una scelta politica piuttosto che un'altra, sulla base di presupposti oggettivi fissi, ma il diritto della decisione in quanto tale. Per questo motivo essa era predisposta strutturalmente a legittimare all'occasione qualsiasi esercizio di potere sovrano. Fiala concludeva che il decisionismo politico riproponeva, anche se in termini rovesciati (decisionistici e non estetici), la stessa passiva e acritica attitudine romantica nei confronti della forza politica di volta in volta dominante¹³. Questo saggio, negativo o quantomeno critico nei riguardi del giurista tedesco, apparve tradotto in italiano sempre nel 1935 sulla rivista «Nuovi studi di diritto, economia e politica», organo della Scuola superiore di scienze corporative di Pisa che ricordiamo aveva da poco pubblicato l'antologia degli scritti schmittiani, con il titolo *Il 'Concetto della politica' di Carlo Schmitt e il problema della decisione*. A posteriori sappiamo che il nome Ugo Fiala era uno pseudonimo utilizzato da Löwith per ovvi motivi di precauzione politica. Il filosofo infatti, come noto, si era allontanato dalla Germania nel 1934 e l'anno dopo venne ufficializzata la sua espulsione dall'Università di Marburgo a causa delle sue origini ebraiche. Le prove che fanno indentificare il personaggio di Fiala con Löwith sono molteplici: prima di tutto il filosofo avrebbe ripubblicato il saggio modificato e ampliato nel 1960¹⁴. In più il nome di copertura Fiala non era nuovo

¹¹ Delio Cantimori a Carl Schmitt, 24 aprile 1935, in Nordrhein – Westfälisches Hauptstaatsarchiv, Schmitt-Nachlaß, RW 265. La citazione è tratta dalla riproduzione integrale della lettera in appendice al saggio di Simoncelli, *Cantimori, Schmitt e il nazionalsocialismo*, cit., p. 152.

¹² Ugo Fiala, *Politischer Dezisionismus*, in «Internationale Zeitschrift für Theorie des Rechts», 9 (1935), pp. 101-123.

¹³ Cfr. Giorgio Fazio, *La critica di Karl Löwith al decisionismo politico di Carl Schmitt e il suo rapporto con Note sul concetto del politico di Carl Schmitt di Leo Strauss*, in «La cultura», 48 (2010), 2, pp. 263-300: 264-265. Si veda anche Carlo Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 844-845.

¹⁴ Karl Löwith, *Der okkasionelle Dezisionismus von Carl Schmitt*, in Id., *Gesammelte Abhandlungen: zur Kritik der geschichtlichen Existenz*, Kohlhammer, Stuttgart 1960, pp. 93-126, ora in Id., *Sämtliche Schriften*, Metzler, Stuttgart 1981, vol. VIII, pp. 32-71. Nel testo amplia-



nella produzione löwithiana, tanto che era stato quello del protagonista di un'autobiografia giovanile che Löwith stesso aveva realizzato, senza mai pubblicarla, nel 1926¹⁵. Occorre infine aggiungere che sempre Löwith avrebbe ricordato la genesi di quel saggio, nel 1934 a Roma, nato da una rielaborazione della sua ultima esercitazione di seminario all'Università di Marburgo¹⁶. Un'identificazione insomma ben chiara.

Questo saggio, come accennato, si intreccia con *La politica di Carl Schmitt*, pubblicato solo pochi mesi dopo, non solo perché qui ampiamente citato, ma anche e soprattutto perché fu proprio Cantimori a tradurlo anonimamente e a curarne la pubblicazione assicurandogli un'ampia diffusione nella cultura italiana. Come per il caso Fiala-Löwith, si possono portare alcune prove a sostegno di questo riconoscimento. Come ha sottolineato Roberto Pertici sarebbe stato possibile attribuire a Cantimori la traduzione attraverso un confronto stilistico con i saggi tradotti nel volume *I principi politici del nazionalsocialismo*¹⁷, ma è nel 1986, con la pubblicazione postuma dell'autobiografia di Löwith, che si è avuta la conferma. Il filosofo ricordando l'arrivo a Roma di Schmitt, scriveva:

Successivamente venne Carl Schmitt, sul cui decisionismo io avevo pubblicato un saggio critico adoperando un pseudonimo, dietro il quale egli supponeva si nascondesse Lukács, senza sospettare che l'autore sarebbe stato tra i suoi ascoltatori ed era amico dell'italiano che aveva tradotto sia questa critica sia gli scritti politici di Schmitt¹⁸.

A ulteriore riprova, si vorrebbe qui aggiungere un nuovo elemento. Nel 1965 Löwith rispondeva a una lettera di Cantimori (siamo dunque negli anni della ripresa dei rapporti), chiedendogli se sarebbe stato possibile avere una copia «della sua traduzione degli scritti di C. Schmitt e dell'articolo di Ugo Fiala. Soprattutto quest'ultimo sarebbe utilissimo alla mia traduttrice e la prego di farmi avere, se possibile, una copia della sua traduzione italiana»¹⁹. Cantimori, dunque, aveva avuto un ruolo centrale nella pubblicazione su una rivista fascista e prestigiosa di un saggio aspramente critico delle teorie schmittiane e del nazionalsocialismo.

to Löwith estese la critica della decisione schmittiana anche a Martin Heidegger e Friedrich Gogarten.

¹⁵ Il manoscritto, conservato presso il DLA, LN (Zugangsnummer HS.1990.0015.00001), è stato pubblicato in tempi recenti: Karl Löwith, *Fiala. Die Geschichte einer Versuchung*, hrsg. v. Klaus Hölzer, Vta-Verlag, Berlin 2019.

¹⁶ Löwith, *La mia vita in Germania*, trad. it. cit., pp. 113-114. Si veda anche la lettera di Karl Löwith a Leo Strauss, 25 febbraio 1935, in *Oltre Itaca. La filosofia come emigrazione. Carteggio (1932-1971)*, a cura di Manuel Rossini, Carocci, Roma 2012, p. 106.

¹⁷ Pertici, *L'itinerario politico di Delio Cantimori*, cit., p. 79.

¹⁸ Löwith, *La mia vita in Germania*, trad. it. cit., p. 119.

¹⁹ Karl Löwith a Delio Cantimori, 22 agosto 1965, in DLA, LN.



Durante la stesura di *La politica di Carl Schmitt*, Cantimori tenne dunque certamente conto del saggio del «malizioso Fiala»²⁰ al quale avrebbe rimandato ampiamente sulla parte dedicata alle radici del pensiero schmittiano (da De Maistre e Donoso Cortes, da Marx e Bakunin)²¹. La divergenza tra i due si manifestava però sulla questione del 'pensiero occasionalistico': mentre, come detto, per Löwith i concetti fondamentali del pensiero di Schmitt erano destinati ad assumere contenuti e fini solo in ragione della casuale *occasio* delle situazioni politiche che volta per volta si presentavano, Cantimori, pur criticando Schmitt per la «troppa aderenza [della sua riflessione] alla realtà immediata»²², tendeva a non confinare il giurista nella categoria del 'pensiero occasionalistico', come diversamente aveva fatto Löwith. Anche se la rivoluzione nazionalsocialista aveva epurato con la notte del 30 giugno 1934 la sua ala sinistra, aveva comunque portato a compimento, grazie a Schmitt, quell'opera per Cantimori altamente meritoria di un nuovo ordine istituzionale liberando il popolo tedesco «dalla centenaria confusione del costituzionalismo borghese»²³. Queste parole, citate direttamente dall'opera del giurista, apparivano come «l'ultima posizione dello Schmitt: per l'*Ordnungsdenken*, non più pel *Dezisionismus*»²⁴. È evidente, dunque, la divergenza interpretativa. Ciò che però risulta interessante in questa sede non è tanto la distanza ideologica tra i due, quanto il ruolo di Cantimori: traduttore di Schmitt, ma anche del suo critico Löwith, a testimonianza di un interesse, ancora *in nuce*, per il lavoro del filosofo tedesco. Questa traduzione, inoltre, come si vedrà a breve, non fu l'unica di un'opera di Löwith curata, sempre in forma anonima, da Cantimori.

A conferma di un rapporto consolidato a livello scientifico, quello stesso anno Löwith scriveva a Cantimori informandolo del suo lavoro: «Sto scrivendo il mio articolo per la *Festschrift* per il Tönnies e avrei molto bisogno di parlare con Lei sulla 'umanità' e del suo rapporto col cristianesimo»²⁵. Più interessante, però, risulta la lettera successiva non datata: «Gentile mi diede la bozza impaginata. Devo fare qualche correzione per poi restituirla a Gentile stesso. Speriamo che questo articolo abbia qualche interesse per un lettore italiano»²⁶. Questa comunicazione può essere collocata tra la fine di ottobre e i primi di novembre 1935 poiché l'articolo cui si faceva riferimento era molto probabilmente *La conclusione della filosofia classica con Hegel e la sua dissoluzione in Marx e Kier-*

²⁰ Cantimori, *La politica di Carl Schmitt*, cit., p. 241, n. 10.

²¹ *Ivi*, p. 244, n. 17.

²² *Ivi*, p. 241.

²³ *Ivi*, p. 250.

²⁴ *Ibidem*. Non essendo esclusivo oggetto del presente saggio la complessa analisi cantimoriana si rimanda a Simoncelli, *Cantimori, Schmitt e il nazionalsocialismo*, cit., pp. 147-151 e D'Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca*, cit., pp. 79-88.

²⁵ Karl Löwith a Delio Cantimori, 7 ottobre 1935, in DLA, LN.

²⁶ Karl Löwith a Delio Cantimori, s.d., *ibidem*.



kegaard, contributo pubblicato nell'ultimo fascicolo del «Giornale critico della filosofia italiana» di quell'anno²⁷. Questo saggio e la comunicazione inviata a Cantimori sullo stato delle bozze risultano molto interessanti. Innanzitutto la pubblicazione in questione conteneva le linee fondamentali del capolavoro löwittiano *Von Hegel zu Nietzsche*, edito nel 1941, a dimostrazione del fatto che il filosofo durante il suo soggiorno romano lavorava, o quantomeno rifletteva, su questo tema. Il saggio pubblicato sul «Giornale critico», infatti, scritto ad Amburgo ma rivisto in Italia, corrisponde, in ampia misura, al terzo capitolo dell'opera del 1941 intitolato *Il dissolvimento delle mediazioni hegeliane nelle posizioni radicali di Marx e di Kierkegaard*. Löwith stesso avrebbe affermato che quel saggio «conteneva le linee fondamentali del mio libro successivo sull'evoluzione tedesca da 'Hegel a Nietzsche' [...]»²⁸. Sebbene il volume sarebbe stato poi composto in Giappone, l'influenza dell'esperienza romana emerge in alcune parti del libro: si pensi che Löwith avrebbe citato in nota anche Bertrando Spaventa per le interpretazioni dello hegelismo nella cultura italiana²⁹.

Ulteriore elemento significativo, sempre partendo dalla stessa lettera, si riscontra ancora nel ruolo di Cantimori. Come ricordato dallo stesso Löwith una prima stesura del saggio era stata fatta in Germania per la rivista «Kantstudien» la quale, dopo un anno di attesa, informò l'autore che per ragioni tecniche sarebbe stato impossibile stamparlo: «Le ragioni tecniche – scrisse Löwith – naturalmente erano che Marx in Germania era tabù e l'autore non era ariano»³⁰. Il lavoro originale, dunque, come normale, era in lingua tedesca ed è difficile pensare che il filosofo avesse tradotto in autonomia il saggio; considerando che siamo solo a pochi mesi dalla pubblicazione dello scritto su Schmitt che come visto era stato tradotto da Cantimori. Per attribuirgli anche questa traduzione occorre analizzare e collegare alcuni elementi. In prima battuta il fatto che Löwith lo rendesse partecipe dell'evoluzione del saggio, senza specificare il titolo, sta a significare che i due avevano già discusso di questa pubblicazione, ma per individuare una prova concreta occorre andare avanti di qualche anno, fino al 1949. L'Einaudi aveva appena pubblicato la traduzione del lavoro löwittiano *Da Hegel a Nietzsche* e Felice Balbo, consulente per la casa editrice torinese, si era affrettato a mandare una copia a Cantimori: «Ti

²⁷ Karl Löwith, *La conclusione della filosofia classica con Hegel e la sua dissoluzione in Marx e Kierkegaard*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 3 (1935), 4-5, pp. 343-371.

²⁸ Löwith, *La mia vita in Germania*, trad. it. cit., p. 142.

²⁹ Karl Löwith, *Von Hegel zu Nietzsche: der revolutionäre Bruch im Denken des neunzehnten Jahrhunderts*, Europa-Verlag, Zürich-Leipzig 1941, trad. it. di Giorgio Colli, *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX*, Einaudi, Torino 1949. Si citerà dalla ristampa einaudiana del 1959, p. 125, n. 1. Il riferimento a Spaventa e De Sanctis meriterebbe un'attenzione particolare non esauribile in questa sede: in particolare bisognerebbe indagare il rapporto tra Löwith e la *Riforma della dialettica hegeliana* di Gentile che, ricordiamo, era allievo diretto della scuola spaventiana. Questo argomento è oggetto di una ricerca in corso d'opera.

³⁰ Löwith, *La mia vita in Germania*, cit., p. 142.



mando appena sfornato il Löwith [...] Mi pare che questo libro meriti un tuo scritto»³¹. Lo storico rispose dichiarando di conoscere bene il lavoro fin dalla sua pubblicazione tedesca poiché «ho tradotto insieme all'autore stesso quelle parti del libro che sono state pubblicate sul 'Giornale critico della filosofia italiana'»³². L'unico saggio che il filosofo tedesco aveva pubblicato sulla rivista di Gentile era appunto *La conchiusione della filosofia classica con Hegel e la sua dissoluzione in Marx e Kierkegaard*, che, come rilevato, conteneva le linee fondamentali del volume del 1941³³. Assumendo nuovamente un ruolo fondamentale nella diffusione delle teorie di Löwith in Italia, Cantimori, dunque, non può che fare riferimento a questa pubblicazione.

Nel 1936, poi, come già accennato, il filosofo partì alla volta del Giappone, non prima di essere riuscito a pubblicare – dopo una serie di «miserie editoriali» – il libro su Burckhardt, interrompendo momentaneamente i rapporti con Cantimori³⁴. Questi, però, continuò a guardare con interesse ai suoi lavori e nel 1937 recensì il libro *Reine und angewandte Soziologie*: il volume collettaneo dedicato a Ferdinand Tönnies cui stava lavorando Löwith nella lettera dell'ottobre 1935³⁵. È interessante l'impostazione scelta da Cantimori per la recensione: ignorando gli altri autori, egli decise di concentrarsi solo su due saggi, quello del «vecchio e grande storico Meinecke, sul Gibbon» e quello del «giovane filosofo K. Loewith, sul concetto di umanità e i problemi ad esso inerenti nella filosofia posthegeliana»³⁶. Ciò che interessa in questa sede è ovviamente la parte dedicata al filosofo tedesco: «Il Loewith analizza la storia del concetto di 'Umanità' (*Humanitaet*) nella filosofia moderna, approfondendone attraverso di essa il significato, e sforzandosi di determinarne il valore. [...] Attraverso questa indagine storica svolge le antinomie insite nel concetto di uomo e quello di umanità»³⁷. Secondo Cantimori, dopo aver analizzato e individuato le insufficienze insite nella posizione feuerbachiana (la soluzione naturalistica), l'autore arrivava a considerare

³¹ Felice Balbo a Delio Cantimori, 15 febbraio 1949, in Archivio Fondazione Einaudi (in seguito AFE), ora in Cantimori, *Politica e storia contemporanea*, cit., p. 792, n. 15.

³² Delio Cantimori a Felice Balbo, 5 marzo 1949, *ibidem*.

³³ Per la rivista gentiliana Löwith aveva pubblicato anche una recensione a Kierkegaard. Cfr. «Giornale critico della filosofia italiana», 17 (1936), pp. 112-114.

³⁴ Karl Löwith, *Jacob Burckhardt: der Mensch inmitten der Geschichte*, Vita nova Verlag, Lezern 1936. Il volume era destinato a un'altra casa editrice svizzera che, dopo le ultime correzioni, decise di rescindere il contratto poiché «un libro di quel genere in Germania non si sarebbe mai potuto vendere», suscitando non poca amarezza nel filosofo. Cfr. Löwith, *La mia vita in Germania*, trad. it. cit., p. 146.

³⁵ Karl Löwith a Delio Cantimori, 7 ottobre 1935, cit.; Delio Cantimori, «Note e notizie»: Ferdinand Tönnies, in «Giornale critico della filosofia italiana», 18 (1937), pp. 77-79, ora in Id., *Politica e storia contemporanea*, cit., pp. 358-360.

³⁶ *Ivi*, p. 358.

³⁷ *Ivi*, pp. 359.



come la più giustificata, la concezione del Ruge e del Rosenkranz, che ritornano alla posizione teologica assumendosi hegelianamente il compito di integrarla: il culto dell'umanità rappresenta per essi il completamento del culto del cristianesimo per il Dio-uomo: l'umanitarismo non è la forma 'moderna' (nel 1875) del cristianesimo³⁸.

La conclusione del «bel saggio di Löwith» era che al di fuori del cristianesimo non vi può essere che un concetto naturalistico e non filosoficamente deducibile dell'umanità³⁹. Pur riconoscendo all'autore una certa sensibilità per l'argomento, Cantimori definiva questa conclusione «sconcertante» poiché ribadiva la caratteristica affermazione di fede in un ignoto propria «a tutti questi tentativi irrazionalistici degli ultimi tempi»⁴⁰. Nonostante questa conflittualità nel giudizio, lo storico scelse di dedicare buona parte della recensione a questo saggio poiché «gli altri [...] presentano meno interesse per gli studiosi di filosofia»⁴¹. Ricordiamo che nella lettera dell'ottobre 1935 Löwith aveva palesato il bisogno di parlare con Cantimori sulla 'umanità' e del suo rapporto con il cristianesimo, oggetto, come si è potuto vedere, della sua riflessione⁴². Occorre aggiungere un ulteriore elemento: anche questo contributo, al pari del precedente sul «Giornale critico», confluì nella più ampia riflessione di Löwith in *Da Hegel a Nietzsche*. Nell'opera troviamo infatti un paragrafo sul concetto di umanità come surrogato del cristianesimo del Ruge⁴³.

Alla pubblicazione di questa recensione Löwith era già sbarcato in Giappone trovando non poche difficoltà di adattamento alla cultura orientale, come confidò a Gentile in una lettera dell'agosto 1937:

Leggo agli studenti Hegel per capire meglio se questi giapponesi capiscono veramente che cosa sia da noi 'lo spirito', 'la storia' e 'la libertà'. Ho l'impressione che c'è un abisso tra noi e loro perché manca il presupposto del cristianesimo!⁴⁴

Superando questa distanza culturale avrebbe lavorato alla stesura di *Von Hegel zu Nietzsche* «avendo la fortuna, durante la mia attività di insegnamento a Sendai, di poter riprendere [...] dal punto in cui avevo interrotto a Marbur-

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ivi*, p. 360.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Cfr. Karl Löwith a Delio Cantimori, 7 ottobre 1935, cit.

⁴³ Löwith, *Da Hegel a Nietzsche*, trad. it. cit., pp. 537-538. Nell'opera i riferimenti a Ruge e Rosenkranz, sempre in relazione all'oggetto del saggio del 1937, sono molteplici.

⁴⁴ Karl Löwith a Giovanni Gentile, 7 agosto 1937, in AFG, corrispondenza (1882-1945), lettere a Gentile. Per le considerazioni di Löwith sull'esperienza in Giappone si vedano *La mia vita in Germania*, trad. it. cit., pp. 149-165 e 198-199 e *Tagebücher Japan 1958*, conservato in DLA, LN. Cfr. anche Donaggio, *Una sobria inquietudine*, cit., pp. 103-111.



go»⁴⁵. Nell'opera, come visto, si possono scorgere in controluce molte suggestioni e riflessioni che Löwith aveva iniziato e portato a termine nel periodo passato in Italia: ci si riferisce, oltre ai due casi precedentemente rilevati, anche a *Nietzsches Philosophie der ewigen Wiederkehr des Gleichen* (1935) e *Jacob Burckhardt. Der Mensch inmitten der Geschichte* (1936)⁴⁶.

Publicata l'opera löwithiana, Cantimori si sarebbe affrettato a procurarsi una copia del volume e si trova testimonianza di questo immediato interesse nella recensione a Franz Overbeck pubblicata quello stesso anno su «Studi Germanici»⁴⁷. Lo storico, infatti, rimandava al paragrafo finale del libro di Löwith e alla sua analisi storica del cristianesimo primitivo e di quello morente, dimostrando di conoscere approfonditamente l'opera a pochi mesi dalla sua pubblicazione⁴⁸. Ulteriori elementi a sostegno dell'interesse di Cantimori si trovano negli scritti del triennio 1945-1947; ricordiamo che Löwith nel 1941 era riuscito a trasferirsi negli Stati Uniti. Nel saggio *Appunti sullo storicismo* del 1945 lo stesso Cantimori, parlando di Antoni e della sua interpretazione di Weber, scriveva: «Qui il materialismo storico è inteso secondo l'interpretazione volgare che fa dell'economia la causa immediata di ogni fenomeno politico, morale, religioso, filosofico (già il Löwith aveva notato che pel Weber il pensiero di Marx consisteva nella riduzione che ne aveva fatto lo Stammler [...])»⁴⁹. Il riferimento è alle riflessioni di Löwith in *Von Hegel zu Nietzsche*, in particolare nel capitolo dedicato al *Problema del lavoro*, e al saggio *Max Weber und Karl Marx* pubblicato nel 1932⁵⁰.

Dello stesso tono fu la recensione, di qualche mese dopo, al libro di Peter Viereck, *Metapolitics: from the Romantics to Hitler*⁵¹. Il giudizio di Cantimori sul volume fu decisamente critico, in particolare sulla convinzione dell'autore

⁴⁵ Löwith, *La mia vita in Germania*, trad. it. cit., p. 197.

⁴⁶ Basti vedere il terzo paragrafo del terzo capitolo dedicato a Burckhardt nel quale Löwith rimanda al lavoro composto in Italia il cui primo capitolo era un confronto con Nietzsche alla luce di Burckhardt. Löwith, *Da Hegel a Nietzsche*, trad. it. cit., pp. 480-482: 481, n. 2.

⁴⁷ Delio Cantimori, recensione a Franz Overbeck, *Selbstbekenntnisse*, in «Studi Germanici», 5 (1941), 1-2, pp. 137-145, ora in Id., *Politica e storia contemporanea*, cit., pp. 540-550.

⁴⁸ *Ivi*, p. 542, n. 2.

⁴⁹ Delio Cantimori, *Appunti sullo storicismo*, in «Società», 1 (1945), 1-2, ora in Id., *Studi di storia*, Einaudi, Torino 1959, pp. 5-45: 27 (le successive citazioni, se non diversamente segnalato, faranno riferimento al volume *Studi di storia*). Sul complesso rapporto tra Löwith e il pensiero di Weber si veda Karl Löwith, *Max Weber e Carl Schmitt*, con introduzione di Angelo Bolaffi, in «Micro Mega», 2 (1987), pp. 191-205. Su Weber si vedano gli *Scritti politici* pubblicati dalla casa editrice Donzelli nel 1998 con l'introduzione di Bolaffi e la traduzione di Alfonso Cariolato ed Enrico Fongaro.

⁵⁰ Karl Löwith, *Max Weber und Karl Marx*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 66 (1932), trad. it. di Ettore Brissa – Anna Künkler Giavotto – Anna Maria Pozzan, *Marx, Weber e Schmitt*, Laterza, Roma-Bari 1994.

⁵¹ Delio Cantimori, *La «metapolitica»*, in «Aretusa», 2 (1945), ora in Id., *Studi di storia*, cit., pp. 727-744.



che non vi fosse altra cura per la Germania se non il ritorno al cattolicesimo, alla latinità e al sacro Mediterraneo di Nietzsche. Lo storico rispondeva:

gli sfugge che anche questo ritorno è sulla stessa linea di decadentismo e di romanticismo deterioro ch'egli descrive e combatte così brillantemente e sarcasticamente. Forse per questo non tien conto nessuno del notevole materiale che avrebbe portato alla sua tesi l'opera di un tedesco ancora vivente e insegnante negli Stati Uniti, il Löwith (*Da Hegel a Nietzsche*), e quella di un notevole e importante dottrinario del nazionalsocialismo [...], lo Schmitt⁵².

A ribadire, di nuovo, l'importanza dell'opera del filosofo monacense (interessante anche l'accostamento tra Schmitt e uno dei suoi più brillanti critici, Löwith-Fiala).

Tra il 1946 e il 1947, dunque, poco prima di riprendere i contatti, Cantimori sarebbe tornato a ricordare il filosofo in altri due interventi. Nel saggio *Studi sulle origini e lo spirito del capitalismo* scriveva di essere d'accordo con Löwith nel dubitare che quando Weber propose per la prima volta la sua tesi «non avesse intenzione di fornire un'esemplificazione atta a dare una conferma storica delle tesi di coloro che attribuendo al marxismo la dottrina positivista [...] si sforzavano di dimostrare che ogni vita, ogni storia [...] discende esclusivamente e immediatamente dallo 'spirito'»⁵³. Durante il corso di Filosofia della storia alla Scuola Normale nell'a.a. 1946/1947, invece, prima avrebbe definito il libro di Löwith «di grande interesse», riferendosi al paragrafo dedicato a Bruno Bauer⁵⁴, per approdare poi a un giudizio più critico. Secondo Cantimori il filosofo aveva criticato Marx e Nietzsche come dissolutori e negatori del pensiero 'cristiano' (protestante, anzi neocalvinista), accettato dal Löwith come soluzione decisiva della crisi e della catastrofe della civiltà, inserendo in nota, oltre a *Von Hegel zu Nietzsche*, anche il saggio del 1935 sul «Giornale critico»⁵⁵. A questa interpretazione Cantimori opponeva un parallelismo con il volume di Galvano Della Volpe, *La libertà comunista* del 1946, che gli appariva invece più rigoroso e penetrante nel suo tentativo di opposizione totale del pensiero di Marx a quello della tradizione politica liberale-democratica⁵⁶. Nonostante, dunque, Cantimori non fosse sempre concorde con le posizioni di Löwith, è innegabile l'importanza attribuitagli

⁵² *Ivi*, p. 738.

⁵³ Delio Cantimori, *Studi sulle origini e lo spirito del capitalismo*, in «Società», 1(1946), 5, ora in *ivi*, pp. 118-136: 123.

⁵⁴ Delio Cantimori, *Interpretazioni tedesche di Marx nel periodo 1929-1945*, *ivi*, pp. 139-237: 157. Cfr. Löwith, *Da Hegel a Nietzsche*, trad. it. cit., pp. 178-185.

⁵⁵ *Ivi*, p. 179 e n. 2.

⁵⁶ *Ibidem*.



nel panorama europeo, non solo grazie all'opera del 1941, ma anche grazie ai saggi pubblicati in Italia⁵⁷.

Cantimori, come visto in apertura, sarebbe tornato a scrivere a Löwith nel dicembre 1947 ripercorrendo le fasi dei suoi studi: «mi sono sempre più avvicinato alla storia, della chiesa prima, in senso 'proprio' e generale poi. Per accordi coi colleghi (insegno a Pisa), faccio spesso corsi metodologici. L'anno scorso parlai del Burckhardt e del Droysen»⁵⁸. Nella medesima lettera gli confidava anche di utilizzare spesso, per l'incarico di filosofia della storia, *Da Hegel a Nietzsche* e gli chiedeva se fosse stato possibile avere altri estratti dei suoi lavori. Ammetteva, infatti, che dopo il volume del 1941 e l'articolo «cattivo ma bello» su Heidegger non era riuscito a reperire altro⁵⁹. Si riferiva al saggio *Les implications politiques de la philosophie de l'existence chez Heidegger* apparso nel 1940 sulla rivista «Shisoh» e poi nel 1946 su «Les Temps Modernes»⁶⁰.

Questa comunicazione suscitò vecchi ricordi in Löwith che il 9 gennaio 1948 rispose con entusiasmo a Cantimori ripercorrendo, nel corso della lettera, le tappe della sua vita e del suo lavoro, informando il vecchio amico della prossima uscita di un suo libro (il futuro *Meaning in History*) il cui intento sarebbe stato quello di dimostrare l'impossibilità di una filosofia della storia⁶¹. Un libro sulla cui pubblicazione in Italia Cantimori avrebbe giocato un ruolo fondamentale, come si vedrà a breve. Löwith rimase anche evidentemente molto colpito dal giudizio sul saggio dedicato a Heidegger, «cattivo ma bello», tanto da replicare «Heidegger halte ich [...] nach wie vor für den einzigen bedeutenden Philosophen der Gegenwart. [...] Warum cattivo? Im Grunde ist es eine Apologie Heideggers» specificando che Eric Weil aveva invece capito la sua riflessione⁶². Concludeva la lettera rievocando le vecchie conoscenze comuni: Scaravelli, Lombardi e Kristeller.

⁵⁷ Durante le lezioni Cantimori avrebbe citato anche il saggio su Schmitt del 1935. Cfr. *ivi*, p. 209

⁵⁸ Delio Cantimori a Karl Löwith, 19 dicembre 1947, cit. Cfr. la lista dei corsi e seminari di Delio Cantimori in appendice al volume di Giovanni Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Einaudi, Torino 1970, pp. 339-374: 344-345.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Karl Löwith, *Les implications politiques de la philosophie de l'existence chez Heidegger*, in «Les Temps Modernes», 14 (1946), pp. 343-360. Il testo corrisponde in ampia parte alle considerazioni di Löwith su Heidegger sparse in *La mia vita in Germania*, cit. pp. 50-72. Cfr. Donaggio, *Una sobria inquietudine*, p. 173, n. 38.

⁶¹ Karl Löwith a Delio Cantimori, 9 gennaio 1948, in DLA, LN.

⁶² *Ibidem*. Cfr. Eric Weil, *Le cas Heidegger*, in «Les Temps Modernes», 22 (1947), pp. 128-138. Weil scriveva infatti che l'analisi löwithiana aveva finito per «assolvere gli accusati a spese della 'fatalità'», così «Löwith è un po' nella situazione di Baalam, quel profeta dei Maobiti che era partito per maledire Israele e le cui labbra non pronunciavano che benedizioni» (p. 131).



A testimonianza della ripresa del rapporto, personale e scientifico, Löwith sarebbe tornato a scrivere all'amico ritrovato pochi mesi dopo, nel marzo 1948, chiedendogli se sarebbe stato possibile reperire il secondo volume dell'opera di Fausto Nicolini, *Commento storico alla seconda scienza nuova*⁶³.

Nel frattempo Cantimori continuava a mostrare interesse per le intuizioni di Löwith, in particolare su Weber e Burckhardt. Nel saggio introduttivo al volume *Il lavoro intellettuale come professione*, avrebbe accettato infatti, come in precedenza, il dubbio avanzato da Löwith sull'intenzione esplicita di Weber di dare una conferma storica all'accostamento tra marxismo e dottrina positivista⁶⁴. Il filosofo, per Cantimori, proponeva infatti un interessante (anche se non condivisibile) parallelo, «non antagonistico ma analogico», fra Marx e Weber, cercando l'analogia nel consapevole e rigoroso razionalismo e nella critica della società contemporanea⁶⁵. Nel saggio *La biografia del Burckhardt*, invece, ricordava che il Löwith, nel libro del 1936, aveva preso ad analizzare le manifestazioni intellettuali di irrazionalismo, di scetticismo, di pessimismo decadente, da Nietzsche a Kierkegaard, da un punto di vista non filosofico ma religioso (teologico protestante)⁶⁶. Occorre ricordare che Cantimori sarebbe tornato su questa stessa interpretazione nel 1954, dopo la pubblicazione delle lettere di Burckhardt, elogiando il lavoro del filosofo poiché rilevava la *misura* e il ritegno del Burckhardt a confronto con gli estremi hegeliano e kierkegaardiano, cogliendo inoltre «le idee storiografiche del basileese alla luce della 'apolitia' alla quale era giunto»⁶⁷.

Nonostante questo innegabile interesse per la speculazione di Löwith, nel 1949 Cantimori bocciò la traduzione di un suo volume per l'Einaudi. Stesso anno, ricordiamo, della pubblicazione di *Da Hegel a Nietzsche*. Come visto, infatti, in quel marzo Balbo inviava a Cantimori il volume fresco di stampa. Lo storico avrebbe risposto chiarendo che aveva contribuito «se non ho addirittura preso l'iniziativa, alla pubblicazione di questo libro» aggiungendo anche un giudizio critico: «allora mi piaceva e mi sembrava utile; prima del 1943, in altra situazione. Sono curioso di vedere che impressione mi farà ora, dopo aver letto tante altre cose, su questi argomenti, e di altri autori come

⁶³ Karl Löwith a Delio Cantimori, 12 marzo 1948, in DLA, LN.

⁶⁴ Delio Cantimori, *Nota introduttiva*, in Max Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1948, pp. 9-38, ora in Cantimori, *Studi di storia*, cit., pp. 86-110, in particolare 87-88.

⁶⁵ *Ibidem*. Cantimori si riferisce al già citato saggio di Löwith *Max Weber und Karl Marx*.

⁶⁶ Delio Cantimori, *La biografia del Burckhardt*, in «Rivista Storica Italiana», 60 (1948), 4, ora in Id., *Studi di storia*, cit., pp. 279-290: 284.

⁶⁷ Delio Cantimori, *Lettere del Burckhardt*, in «Rivista Storica Italiana», 61 (1954), 4, ora in Id., *Studi di storia*, cit., pp. 291-310: 301. Su Löwith e Burckhardt si veda Marco Menon, *Tra inattualità e connessione spirituale. Nota sull'apolitia di Jacob Burckhardt*, in «Etica & Politica», 21 (2019), 3, pp. 35-57.



Lukács»⁶⁸. Un giudizio che, effettivamente, trova conferma nei suoi ultimi interventi: Cantimori aveva elogiato le riflessioni di Löwith in riferimento, però, non al volume del 1941 ma a opere pubblicate principalmente negli anni Trenta. Veniamo ora alla stroncatura cantimoriana. Il 9 settembre di quello stesso anno, Balbo chiedeva un parere sul volume *Meaning in History* pubblicato da Löwith⁶⁹. La risposta di Cantimori arrivò fulminea:

Sono decisamente contrario alla traduzione [...]. Immagino che in un momento di sonnolenza omerica, vi siate lasciati sorprendere dal solletico intellettuale certo piacevole (ma è basso piacere) che è provocato dallo scetticismo (certo assai accurato e raffinato) del Löwith. Non ci sono in questo libro che ripetizioni [...] di quanto già si trova nell'altro che Einaudi ha tradotto di recente. Che quei motivi [...] vengano ora ampliati anche allo studio di altri autori non cambia la sostanza della cosa: sono analisi puramente negative [...]. La posizione sostanzialmente nullistica del Löwith, il suo nichilismo antistoricista ma anche antistorico, rimane negativa [...]. Per noi, di lingua italiana – concludeva – considero il libro dannoso, pericoloso, da combattere la vostra proposta⁷⁰.

Un giudizio fatale che avrebbe fermato l'iter di traduzione del volume: sarebbe stato infatti pubblicato in Italia solo molti anni dopo, nel 1963, non per l'Einaudi ma per Comunità⁷¹. La chiusura di Cantimori potrebbe essere interpretata, come scrive Luisa Mangoni, con un «ingorgo intellettuale»: cioè con una situazione di disagio in cui le preoccupazioni riguardo alle perplessità del PCI in merito alla linea della casa editrice rendevano i giudizi storiografici di Cantimori non più netti, ma aggrovigliati con giudizi politici, comprensibili nell'ambito di una certa direzione ideologica⁷². Occorre qui solo ricordare, per rendere chiari anche gli eventi degli anni Cinquanta, che Cantimori nel 1948 aveva formalizzato la sua iscrizione al PCI. Questa scelta politico-ideologica può trovare spiegazione negli eventi degli anni Quaranta: secondo Patricia Chiantera-Stutte, fu dopo il suo trasferimento a Pisa che entrò in contatto con gli ambienti comunisti e non bisogna dimenticare il precedente incontro,

⁶⁸ Delio Cantimori a Felice Balbo, 5 marzo 1949, cit.

⁶⁹ Felice Balbo a Delio Cantimori, 9 settembre 1949, AFE, ora in Cantimori, *Politica e storia contemporanea*, cit., p. 797, n. 20.

⁷⁰ Delio Cantimori a Felice Balbo, 8 ottobre 1949, *ibidem*. L'episodio è ricordato anche da Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999 e Patricia Chiantera-Stutte, *Delio Cantimori. Un intellettuale del Novecento*, Carocci, Roma 2011, p. 106.

⁷¹ Karl Löwith, *Meaning in History: The Theological Implications of the Philosophy of History*, University of Chicago Press, Chicago 1949, trad. it. di Flora Tedeschi Negri, *Significato e fine della storia: i presupposti teologici della filosofia della storia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963.

⁷² Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 590.



a Roma, con la futura moglie Emma Mezzomonti⁷³. Gli anni Quaranta, però, avrebbero rappresentato solo l'apice di un lungo percorso che caratterizzò la pubblicistica cantimoriana del decennio precedente. Ci si riferisce alle sue considerazioni sulla politica tedesca che dal 1934 aveva subito un'evoluzione tale da deludere profondamente lo storico. Già alla pubblicazione delle *Note sul Nazionalsocialismo*, Cantimori si trovò costretto ad aggiungere la famosa postilla riguardante 'La notte dei lunghi coltelli' che determinò «la vittoria dell'elemento militare (*Reichswehr*) e 'reazionario' su quello rivoluzionario, accompagnato da abili colpi contro portavoce della 'Reazione' e dal saldo di vecchi conti, e immutati restando molti vecchi motivi ideologici e propagandistici, come la fede nel 'Führer'»⁷⁴. A questa analisi ne seguirono altre tutte incentrate ad elogiare quell'elemento 'rivoluzionario' schiacciato dalla vittoria di Hitler. Considerazioni legate anche all'esperienza sovietica cui egli guardava con interesse e che veniva vista senza alcuna demonizzazione: «I nazionalsocialisti hanno imparato molto dai bolscevichi: ma questo discorso si farà altrove»⁷⁵. Da queste parole risulta chiaro come dal 30 giugno del 1934 scatti in Cantimori una delusione per la deriva del movimento gemello⁷⁶. Le successive analisi delle strutture politico-culturali all'origine del nazionalsocialismo sembrano strutturarsi come la conseguenza (non semplicemente cronologica) proprio di quelle sue *Note*. A seguire infatti dedicava attenzione specifica a Jünger, Moeller van den Bruck, Schmitt, al *Deutscher Sozialismus*, lungo una traiettoria che, inizialmente, non si discostava da quella tracciata col saggio del 1934. Ma che fosse un'analisi frutto d'un mutamento di clima e di riflessioni e anche di risentimenti provocati in lui dal precipitare degli eventi, sta a dimostrarlo la radicalizzazione degli scontri e della presenza costante di quella tendenza nazional-rivoluzionaria che non sembrava destinata a esaurirsi. Restano, infatti, quelle considerazioni sul Moeller van den Bruck nella cui produzione letteraria – precedente il *Dritte Reich* – del comunismo veniva rifiutata «la posizione intellettualistica e l'internazionalismo», accettandone però «il collettivismo e la critica alla borghesia»⁷⁷. Questo autore sarebbe stato quindi per Cantimori uno dei primi a vedere «sull'esempio storico della Rivoluzione Francese e su quello a lui contemporaneo del Fascismo, le grandi possibilità d'agire sulle folle insite nella fusione del motivo patriottico-nazionale con quello ribellistico-rivoluzionario»⁷⁸. E all'immagine apocalittica moelleriana

⁷³ Chiantera-Stutte, *Delio Cantimori. Un intellettuale del Novecento*, cit., p. 74

⁷⁴ Cantimori, *Note sul nazionalsocialismo*, cit., p. 191, n. 42.

⁷⁵ Per alcune considerazioni di Cantimori sull'URSS si veda la sua recensione a «Peregrinus» [Paolo Vita Finzi], *Grandezza e servitù bolsceviche*, in «Leonardo», giugno 1934.

⁷⁶ Cfr. Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito*, cit., p. 67.

⁷⁷ Delio Cantimori, *Arthur Moeller van den Bruck*, in «Studi Germanici», 1 (1935), 2, ora in Id., *Politica e storia contemporanea*, pp. 226-236: 232.

⁷⁸ *Ivi*, p. 233. Cfr. anche Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito*, cit., p. 70.



(«sulla Germania sventola oggi solo una bandiera [...] la bandiera nera della miseria, della umiliazione [...], bandiera della resistenza di uomini che non vogliono arrendersi ad accettare un'opera di negazione»⁷⁹), Cantimori inseriva riferimenti storici e politici ben precisi: «la bandiera – commenta – delle rivolte dei disperati, degli espropriati, dei miserabili dalla rivolta dei contadini al tempo di Lutero ai movimenti anarchici della Repubblica di Weimar, come la 'Schwarze Front' di Otto Strasser»⁸⁰.

Da questo scritto l'attenzione di Cantimori per la cronaca politico-culturale tedesca sembrò attenuarsi senza però esaurirsi. Le considerazioni su questo tema del 1937-1938 (si tratta principalmente di recensioni) non sembrano però in linea con le analisi del 1934-1935. Alla fine degli anni Trenta, infatti, le antiche pulsioni nazional-rivoluzionarie sembravano essersi prosciugate e questa delusione si sarebbe poi definitivamente manifestata negli anni Quaranta con la decisione di non mandare in stampa il volume sul nazionalsocialismo (già portato a termine) commissionatogli da Gioacchino Volpe per la collana dell'ISPI⁸¹. Una scelta sicuramente non imputabile alle nuove conoscenze già menzionate, ma che trova una concreta spiegazione nello sconvolgimento della situazione internazionale (l'aggressione nazionalsocialista alla Polonia; l'entrata in guerra di Francia e Inghilterra; la partecipazione al bottino nazista dell'Unione sovietica e la scelta iniziale dell'Italia fascista di dichiararsi 'non belligerante'). Lo scenario politico tedesco e europeo, in sostanza, era radicalmente mutato e così le convinzioni politiche di molti, tra questi di Cantimori.

L'adesione al PCI non fu, dunque, una scelta di comodo dettata dalla nuova situazione politica, ma la conseguenza di una evoluzione personale, certamente tormentata, figlia degli eventi di quegli anni. Proprio per questa complessità resta difficile credere che alla base della stroncatura al volume di Löwith vi siano solo motivi ideologici di affiliazione al PCI. Per comprendere le ragioni dietro alla scelta di Cantimori bisogna ricordare che sempre nel 1949 egli aveva bocciato la traduzione di un altro volume: *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* di Fernand Braudel. Anche questo libro, al pari di quello di Löwith, venne respinto per mancanza di profondità⁸². In

⁷⁹ Cantimori, *Arthur Moeller van den Bruck*, cit., p. 234-235.

⁸⁰ *Ivi*, p. 235.

⁸¹ Per una ricostruzione puntuale di questa vicenda si rimanda a Simoncelli, *Cantimori e il libro mai edito*, cit. Non si vuole qui entrare nel merito della tanto discussa conversione politica di Cantimori nel dopoguerra. Basti ricordare l'accesso di dibattito apertosi nel 2005 che ha visto protagonisti studiosi del calibro di Adriano Prosperi, Paolo Simoncelli, Eugenio Di Rienzo e Gennaro Sasso. Cfr. Adriano Prosperi, *Delio Cantimori maestro di tolleranza*, in «il manifesto», 30 marzo 2005; Eugenio Di Rienzo, *Caro Prosperi, è questo il vero Cantimori*, in «Corriere della Sera», 4 aprile 2005; Paolo Simoncelli, *Le sirene totalitarie che ammaliarono Cantimori*, in «Corriere della Sera», 9 aprile 2005. Cfr. anche Eugenio Di Rienzo, *Delio Cantimori e la cultura politica del Novecento*, Le Lettere, Firenze 2009, pp. 73-133 e Gennaro Sasso, *Gentiliana et Cantimoriana*, in Id., *Storiografia e decadenza*, Viella, Roma 2012, pp. 181-249.

⁸² Parere di Delio Cantimori sul volume di Fernand Braudel, 22 maggio 1949, in AFE,



questo parere Cantimori avrebbe aggiunto alcune considerazioni rilevanti che aiutano a comprendere il successivo giudizio su *Meaning in History*. Del volume di Braudel veniva rifiutata l'impostazione storiografica, propria di tutto il gruppo di Febvre e Morazé, che vista la impostazione pseudoscientifica avrebbe prodotto in Italia solo effetti negativi: «stiamo appena uscendo dalla prosopopea e dal vuoto idealistico, ammantato di concetti, parolone, pensieroni ecc., e ora dobbiamo sostituirlo con il vuoto neopositivistico e neosociologico, ammantato di allusioni, richiami, evocazioni [...]»⁸³. L'identificazione della scuola degli «Annales» con «una terza forza storiografica, che solletica tutti e non soddisfa nessuno» potrebbe essere letta in questa chiave⁸⁴. La rigidità delle posizioni e dei giudizi di Cantimori può dunque da una parte essere spiegata, come scrive la Mangoni, nella difficoltà di gestire grovigli politici e autocensure, ma d'altra parte potrebbe anche essere espressione della scelta verso un certo tipo di storiografia incentrata sul rapporto fra le strutture socio-economiche e quelle ideologiche⁸⁵. Senza entrare nel merito dei pareri editoriali di Cantimori per Einaudi, che meriterebbero un'analisi approfondita e ben altro spazio, si potrebbe ipotizzare che quei duri giudizi derivino dalla sua concezione del lavoro dello storico come erudito, che indaga e ricostruisce gli avvenimenti, e al suo rifiuto di una impostazione filosofica per la ricostruzione della storia. Nella prefazione al *Mussolini* di Renzo De Felice, scritta nel 1965, avrebbe infatti confermato la sua diffidenza verso interpretazioni generali e sociologiche degli eventi e l'importanza dell'erudizione nel modello storiografico di Cantimori si evince anche da alcuni appunti: «il lavoro di un tornitore [...] di un muratore: o il lavoro è fatto bene, o è fatto male. Presupposti politici, ideologici ecc. non ce ne sono. Se è bravo è bravo [...]. Altrettanto vale per il lavoro di ricerca, indagine, ricostruzione storica. Pregio dell'erudizione seicentesca, che va studiata»⁸⁶. La ricerca, dunque, di un metodo storiografico appropriato diventa centrale: la distinzione tra visione ideologica e studio serio diventa un problema imprescindibile nei giudizi di Cantimori e l'analisi che egli definisce «sostanzialmente nullistica, sterile di per se stessa» della riflessione di Löwith non poteva essere accettata in forza proprio di quell'idea del mestiere dello storico. Queste considerazioni potrebbero portare a leggere in maniera diversa i suoi pareri editoriali in modo da capire i riferimenti intellettuali, ma anche etici e storiografici a cui erano ispirati⁸⁷.

ora in Cantimori, *Politica e storia contemporanea*, cit., pp. 795-796.

⁸³ *Ivi*, p. 796.

⁸⁴ *Ivi*, p. 795. Cfr. Chiantera-Stutte, *Delio Cantimori. Un intellettuale del Novecento*, cit., p. 106.

⁸⁵ Cfr. *ivi*, p. 107.

⁸⁶ Appunto conservato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, fondo Delio Cantimori, 31 settembre 1946, ora in *ivi*, pp. 107-108.

⁸⁷ Per una seppur breve analisi dei pareri cantimoriani per Einaudi cfr. *ivi*, pp. 102-108.



Andando oltre questa stroncatura e tornando al rapporto Cantimori-Löwith, i due non ebbero contatti per tutti gli anni Cinquanta, un decennio fondamentale per entrambi. Il filosofo riuscì, dopo un lungo esilio durato quasi un ventennio, a tornare in patria come docente di filosofia presso l'Università di Heidelberg dove avrebbe dedicato i primi corsi ai suoi cavalli di battaglia: la critica alla filosofia della storia e le riflessioni su Nietzsche. Si prese anche una rivincita sul vecchio maestro Heidegger, accusato nel corso degli anni di aver aderito alla NSDAP e di non aver fatto nulla per salvaguardare la sua posizione, pubblicando una serie di saggi critici raccolti nel volume *Heidegger: Denker in dürftiger Zeit*⁸⁸.

Mentre dunque Löwith presentava il conto del suo esilio, Cantimori scontava il dramma delle sue scelte politiche. Nel 1956, dopo il XX congresso del PCUS e della rivolta ungherese, egli non rinnovò la tessera d'iscrizione al PCI. Una decisione che trasudava delusione e che avrebbe sintetizzato nel celeberrimo quanto malinconico appunto del marzo di quello stesso anno:

I miei grandi sbagli: 1) credere di capire qualcosa di politica e farmene un dovere 'mazziniano'; 2) [...] credere che i fascisti la rivoluzione l'avrebbero fatta loro [...] 4) saltare tra i comunisti; 5) iscrivermi al PCI [...]. Ritirarsi nei propri studi, l'unico rimedio. Finire pulitamente una vita disordinata e polverosa⁸⁹.

Esprese la stessa frustrazione nelle lettere ad alcuni amici, come Werner Kaegi e Gastone Manacorda, a testimonianza della particolarità di quel momento⁹⁰.

Per concludere questa riflessione si tratteranno gli ultimi anni, dal 1961 al 1966, partendo da un saggio ormai classico: *Leo Naphta e Ugo Fiala* di Gennaro Sasso, incentrato su una vicenda tanto particolare quanto interessante⁹¹. Nel 1962 Cantimori aveva composto il saggio introduttivo, dal titolo

⁸⁸ La reazione di Heidegger alla pubblicazione del volume di Löwith fu di profonda amarezza come confidò ad Elisabeth Blochmann il 19 gennaio 1954: cfr. Martin Heidegger – Elisabeth Blochmann, *Briefwechsel 1918-1969*, Deutsche Schillergesellschaft, Marbach a.N. 1989, pp. 102-103. La riconciliazione tra allievo e maestro avvenne solo nel 1969 durante le celebrazioni per l'ottantesimo compleanno di Heidegger. Cfr. Donaggio, *Una sobria inquietudine*, cit., pp. 126-127.

⁸⁹ Appunto conservato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, fondo Delio Cantimori, ora in Cantimori, *Politica e storia contemporanea*, cit., p. XLI.

⁹⁰ Cfr. Delio Cantimori a Werner Kaegi, 8 gennaio 1947, in *Animus comune. Le lettere di Werner Kaegi a Delio Cantimori (1935-1966)*, a cura di Patricia Chiantera-Stutte, Edizioni della Normale, Pisa 2019, p. 231; Delio Cantimori a Gastone Manacorda, 15 dicembre 1956, in *Amici per la storia. Lettere 1942-1966*, a cura di Albertina Vittoria, Carocci, Roma 2013, p. 298. Sul tema si veda Nello Ajello, *Intellettuali e PCI: 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1979.

⁹¹ Gennaro Sasso, *Leo Naphta e Ugo Fiala*, in «La cultura», 12 (1974), pp. 100-112, ora in Id., *Il guardiano della storiografia*, Guida, Napoli 1985, pp. 283-299, seguito da una *Postilla*, pp. 299-302.



Nelle ombre del domani (traduzione fedele dell'originale *In de schaduwen van morgen*), alla seconda edizione einaudiana del volume di Johan Huizinga, *La crisi della civiltà* (nel frattempo Cantimori e Löwith avevano ripreso i rapporti⁹²). Lo storico in un passaggio della tormentatissima introduzione all'olandese aveva rimandato a «certe pagine e certe riflessioni di Hans Castorp e in certe discussioni fra Settembrini e Fiala nella *Montagna incantata* di Thomas Mann»⁹³. È evidente la sostituzione del corretto nome Naphta con Fiala. Sasso era agevolmente risalito allo pseudonimo utilizzato da Löwith nel 1935 per il saggio critico su Schmitt e si chiedeva, dunque, cosa avesse spinto Cantimori, quasi tre decenni dopo, a quello che veniva definito un *lapsus*. Dopo aver escluso alcune interpretazioni filologiche, Sasso, con una congettura assai fine, fa entrare in causa il nome di György Lukács basandosi su un'interpretazione, portata avanti da una parte della critica su Mann, che vedeva in Leo Naphta alcuni tratti del filosofo ungherese. Per spiegare dunque lo scambio di nomi Sasso scriveva: «è evidente, infatti, che nell'assegnare a Naphta, il personaggio per eccellenza negativo, lo pseudonimo di Karl Löwith, Cantimori era mosso dal proposito di difendere Lukács ed anche, senza dubbio, di offendere in qualche modo l'autore di *Von Hegel bis Nietzsche*»⁹⁴. Secondo questa interpretazione, dunque, l'intento sarebbe stato quello di rimuovere dal filosofo comunista e marxista l'onta dell'identificazione con il personaggio 'negativo' dello *Zauberberg*: il gesuita Naphta.

A queste considerazioni occorre oggi aggiungere alcuni elementi (in parte rilevati anche da Pertici) che indicherebbero una spiegazione alternativa alla vicenda. In prima battuta bisogna prendere in considerazione il ruolo di Lukács. Vero che Cantimori era un estimatore del pensiero del filosofo ungherese, come dimostrano anche alcune lettere con Manacorda⁹⁵ e che, come sottolinea lo stesso Sasso, aveva più punti di contatto con Lukács che non con Löwith. Altrettanto vero che negli anni Sessanta l'accostamento Naphta-Lukács era ampiamente diffuso in Italia e dunque lo stesso Cantimori avrebbe potuto prendere per buona questa interpretazione⁹⁶. Bisogna aggiungere, però, che almeno negli anni Trenta lo storico era convinto che «per far parlare uno dei suoi personaggi più tetri [...] l'ebreo gesuita anarchico Nafta» Mann

⁹² Si veda la lettera di Karl Löwith a Delio Cantimori, 8 gennaio 1961, in DLA, LN.

⁹³ Delio Cantimori, *Nelle ombre del domani*, in Johan Huizinga, *La crisi della civiltà*, Einaudi, Torino 1962, pp. VII-XXXII, ora in Id., *Il furibondo cavallo ideologico. Scritti sul Novecento*, a cura di Francesco Torchiani, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 163-182: 166 (se non diversamente segnalato le citazioni faranno riferimento a quest'ultima raccolta).

⁹⁴ Sasso, *Leo Naphta e Ugo Fiala*, cit., p. 297.

⁹⁵ Cfr. Delio Cantimori a Gastone Manacorda, 17 maggio 1956, in *Amici per la storia*, cit., p. 279: «Ho conversato molto con Lukács; l'ammiro sempre più».

⁹⁶ Oggi questa interpretazione è venuta meno. Si veda il commento di Luca Crescenzi per l'edizione dei «Meridiani» di *La montagna magica*, Mondadori, Milano 2010, pp. 1079-1370, in particolare p. 1251, n. 8.



si fosse servito «di frasi e periodi degli scritti di Schmitt, in specie della *Politische Romantik*»⁹⁷, non riscontrando di conseguenza nulla in comune tra Naphta e Lukács. Ulteriore elemento utile in questo senso era la convinzione, diffusasi sempre in quel periodo, che dietro il nome di Fiala si celasse proprio Lukács, ipotesi, come visto, portata avanti dallo stesso Schmitt⁹⁸. Il passaggio Naphta-Löwith-Fiala non sarebbe stato dunque, sia pure inconsciamente, un così chiaro atto di difesa, considerando anche l'accostamento Lukács-Fiala cui Cantimori era stato testimone.

Questi elementi consentono una riflessione: in nessuno scritto cantimoriano emerge una presa di posizione in favore del filosofo ungherese ai danni di Löwith e i personaggi della *Montagna Magica* non vengono mai accostati a Lukács, a differenza di quanto avviene per Löwith. Se si guardano infatti gli scritti di Cantimori (si intendono anche le comunicazioni private) tra il 1960 e il 1965, i riferimenti a Settembrini e Naphta sono molto frequenti soprattutto in relazione alle conversazioni avute con Antoni e Löwith a Villa Sciarra negli anni Trenta.

Procedendo con ordine, nel 1960 alla morte di Carlo Antoni lo storico regalò un ricordo del vecchio amico particolarmente significativo intrecciando memoria personale e spunti di riflessione. Come accennato, i due avevano lavorato insieme a Villa Sciarra e ricordando quei momenti Cantimori scrisse: «quando egli rimproverava a me e al Löwith l'interesse per quello scrittore [Jünger], lo facevo inquietare paragonando lui al Settembrini della *Montagna incantata*, e il Löwith al gesuita Naphta»⁹⁹. Da queste parole risulta che l'identificazione Löwith-Naphta era già abituale nel corso delle scherzose polemiche degli anni Trenta presso l'Istituto.

Rimanendo aderenti agli scritti di quegli anni, nel 1963, a solo un anno dal *lapsus*, lo storico scriveva a Löwith una lettera particolarmente significativa che mostra sia quanto i due fossero in stretti rapporti, facendo venire meno l'ipotesi, come scrive Sasso, di un attacco diretto e personale a Löwith, sia quanto fossero frequenti nella dialettica tra i due i riferimenti ai personaggi di Mann:

Caro Löwith, la ringrazio per il suo saggio così interessante e importante su La fatalità del progresso. Io, per me, sono un povero empirico, come ad uno storico si conviene. Certo, fan sorridere coloro che credono ancora al progresso sotto i vari nomi, penso che insomma sia giusto a volte cercare di far cambiare le cose di questo mondo, in una certa direzione, anche a rischio di stare peggio dopo, è un fatto: c'è sempre stata gente che ha lavorato (in una

⁹⁷ Cantimori, *La politica di Carl Schmitt*, cit., p. 245.

⁹⁸ Löwith, *La mia vita in Germania*, trad. it. cit., p. 119.

⁹⁹ Delio Cantimori, *Carlo Antoni*, in «Nuova Rivista Storica», 44 (1960), pp. 174-178, inserito nella rubrica «I nostri morti», ora in Id., *Il furibondo cavallo ideologico*, cit., pp. 137-143: 142.



direzione o nell'altra), ed in fin dei conti qualcosa di buono, in qualche parte del mondo s'è ottenuto, e qualcosa di cattivo è stato distrutto o represso. Lei domanderà: ma che discorsi fa il vecchio Cantimori? Quelli di Settembrini? Può darsi. E certo son discorsi senza molto senso filosofico: a dire il vero non mi rendo ben conto delle questioni: tempo sempiterno, tempo finito, tempo eterno [...] ¹⁰⁰.

Torna, dunque, il richiamo, che sembra quasi una costante, alla *Montagna magica*.

Nel 1964, poi, Cantimori inviava all'Einaudi un parere sulla pubblicazione dell'antologia di scritti di Scheler: «Il mio parere (come prima reazione immediata, fondata sul ricordo di vecchie letture di e su Scheler, e di vecchie discussioni con Löwith, Scaravelli, Antoni, Luporini del 1934-35-36 [...]) è nettamente favorevole». Ancora, dunque, egli ricordava gli anni di confronto intellettuale passati a Villa Sciarra, ricordi che in quegli anni sembravano particolarmente vivi.

Il mosaico si arricchisce di un'altra tessera: nell'introduzione a *Storia degli ebrei italiani* di Renzo De Felice, Cantimori ricordò alcuni amici ebrei senza specificare i nomi. Si scorge agevolmente la figura di Kristeller, «l'amico ebreo tedesco che parte all'ultimo momento dall'Italia, ancora incredulo che in Italia ciò sia possibile [le leggi razziali]» ¹⁰¹, e di un ebreo convertito che si dichiarava conservatore e «fa scandalizzare Carlo Antoni» ¹⁰². In questa descrizione si potrebbe riconoscere Löwith. Il riferimento alla conversione e di nuovo il ricordo delle contese con Antoni, infatti, sono elementi facilmente riconducibili al filosofo; inoltre nell'autobiografia risulta che egli guardò con interesse, negli anni Venti, alla nascita e allo sviluppo del concetto di *Konservative Revolution* ¹⁰³. Cantimori, però, scrive anche che era andato via dall'Italia «all'ultimo momento, spiacente di non poter tornare in Germania». Löwith, effettivamente, andò a Marburgo nel 1935 nel tentativo di salvare la sua posizione in Germania; partì però per il Giappone non «all'ultimo momento», ma l'11 ottobre 1936, due anni prima delle leggi razziali. Questo dettaglio non consente di identificare con certezza l'amico ebreo con Löwith, ma se la data della partenza fosse un *lapsus memoriae* di Cantimori ci sarebbe un motivo in più per comprendere l'identificazione con Naphta.

Pur essendo meno suggestiva come interpretazione, si potrebbe pensare che lo scambio del 1962, che *lapsus* potrebbe non essere, trasse origine non dal desiderio inconscio di 'difendere' Lukács, ma dalle reminiscenze, così vive

¹⁰⁰ Delio Cantimori a Karl Löwith, 15 ottobre 1963, in DLA, LN.

¹⁰¹ Delio Cantimori, *Introduzione*, in Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto al fascismo*, Einaudi, Torino 1961, ora in Cantimori, *Il furibondo cavallo ideologico*, cit., pp. 51-71: 70. Cfr. Pertici, *L'itinerario politico di Delio Cantimori*, cit., p. 80.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ Cfr. *ivi*, p. 80.



in quegli anni viste le vicissitudini personali, dei dibattiti fra Antoni e Löwith della metà degli anni Trenta che già allora paragonava a quelli fra Settembrini e Naphta. Sapendo bene chi si nascondeva dietro lo pseudonimo Fiala, Cantimori forse operò, non inconsciamente ma con consapevolezza, il passaggio Naphta-Löwith-Fiala quasi a inviare un messaggio all'unico che poteva sapere di quelle conversazioni. Si aggiunga, in conclusione, che le ultime comunicazioni tra i due, risalenti al 1965, ebbero per oggetto proprio il Fiala del 1935. Nell'ultima lettera, infatti, Cantimori, rispondendo alla già citata richiesta di Löwith¹⁰⁴, gli inviava il saggio di Fiala che aveva tradotto tre decenni prima: «Eccola accontentata caro Löwith, la storia si ripete (1935-1965)»¹⁰⁵.

Come si è potuto vedere, dunque, i due avrebbero dialogato (direttamente o indirettamente, anche in termini conflittuali) per tutta la vita e nel novembre 1966, a un mese dalla scomparsa di Cantimori, la Mezzomonti scrisse a Löwith ringraziandolo per «la sua partecipazione al dolore per la morte di Delio. Egli sperava tanto di rivederla qui a casa nostra dopo tanti anni»¹⁰⁶.

¹⁰⁴ Karl Löwith a Delio Cantimori, 22 agosto 1965, cit.

¹⁰⁵ Delio Cantimori a Karl Löwith, s.d. (collocabile negli ultimi mesi del 1965), DLA, LN.

¹⁰⁶ Emma Mezzomonti a Karl Löwith, 9 novembre 1966, *ivi*, Zugangsnummer HS.1999.0017.00029.